

di vista tomistico, che non tiene conto però delle trasformazioni subite dal pensiero pseudo-areopagitico nel Medioevo, mentre pare troppo esigua la dichiarazione della terminologia pseudo-dionisiana e dei suoi usi particolari in rapporto alla tradizione. Per citare solo alcune tra le migliori note rileviamo che assai precise e interessanti sono le note 1-2-3 p. 92 riguardanti i rapporti Dionigi-Proclo, come pure p. 105 la nota 4 sull'importanza dei nomi profani, e a p. 106 la nota 4 e 107 la nota 1 sul concetto di fuoco, inoltre a p. 115 la nota 3

intorno ai rapporti con Platone; esauriente dal punto di vista storico-liturgico è la nota 1 a p. 160 che riguarda la figura e la funzione del vescovo.

Nel suo complesso il libro ha una sua ragione di essere importante soprattutto perchè indubbiamente fa da battistrada sollecitando una più copiosa produzione mirante sia a chiarire l'enigma dello Pseudo-Dionigi, sia a farne conoscere ed apprezzare l'opera.

PIERO SCAZZOSO

ITINERARIUM EGERIAE - Editio critica cura et studio *Aet. Franceschini et R. Weber* (Corpus Christianorum, excerptum ex tomo CLXXV). Turnholti, Brepols, 1958, pp. 76.

Il testo, fin qui edito con il titolo dapprima di *Sanctae Silviae Aquitanae peregrinatio ad loca Sancta*, poi di *Aetheriae Peregrinatio*, vede ora la luce in nuova edizione critica con il titolo di *Itinerarium Egeriae* con il quale testimonianze medievali sicure persuadono ormai a chiamarlo. L'edizione è a cura del Franceschini, che già ne aveva curata una nel 1940 e al quale è dovuto il testo basato su nuova revisione del codice di Arezzo (cod. Aret. VI, 3, saec. XI) e di Dom Roberto Weber cui si devono la prefazione e gli apparati. Per esattezza bisogna dire che in un solo luogo del testo (28, 4: *quid libari*) il Weber non ha seguito il Franceschini preferendo accettare un suggerimento di Cristina Mohrmann come egli stesso spiega in una nota comparsa in «*Vigiliae christianae*» (XII, 2, pp. 93-97).

L'edizione è arricchita oltre che dalle referenze bibliche, dal testo di Pietro Diacono, dal libro delle Glosse e dagli *Excerpta Matritensia* disposti a piede di pagina, per le parti che corrispondono al testo del codice di Arezzo, o in Appendice, sempre a cura di Dom Roberto Weber, per le altre, quelle non prese dal *De locis sanctis* di Beda ma che probabilmente derivano dalle parti perdute dell'*Itinerarium Egeriae*. Ne risulta una edizione veramente di pregio che fa onore agli editori e al Corpus cui appartiene come parte del vol. 175 del quale è estratto e anticipo «*in usum scholarum*».

Il pregio è costituito sia dalle modalità

direi estrinseche dell'edizione, sia dal criterio che presiede alla stesura del testo, criterio che il Franceschini già aveva seguito nel 1940 e che ora, dopo nuova revisione del ms., segue anche più rigorosamente: quello cioè di attenersi il più possibile al testo del ms. senza indulgere alla tentazione di lezioni o congetture di più facile lettura per un contesto certo irto di problemi. Il che non vuol dire che l'editore non si assuma responsabilità di congettura quando essa appaia assolutamente fondata per la comprensione del testo. Porto due esempi del diverso comportamento e che potrebbero essere moltiplicati: III, 2 (40, 19-20) *ubi data est lex in eo, id est locum, ubi descendit...* lo scrivere e il punteggiare così in luogo di: *lex, in eo id est loco, ubi...* degli altri editori e mentre nel ms. il copista dapprima scrisse *loco*, poi sopra il secondo *o*, che non cancellò, aggiunse *um*, vuol dire resistere alla tentazione del più facile. Ma a XII, 2 (52, 10) accettare *in hodiernum* del Löfstedt comprovato da Geyer nonostante *in hodie non* del ms., dello Heraeus e del più recente editore, la Petré, vuol dire non cedere alla tentazione opposta di volere, cioè, ad ogni costo mantenere la lezione del ms. anche quando proprio il senso non corre e la congettura sembra risolvere felicemente il caso. Con ciò gli editori, credo, non pensano di risolvere tutti i problemi, ma è direi proprio la problematica che nasce dalla lingua e dallo stile di così singolare documento che finisce per confermare

la validità di quel criterio offrendo allo studioso, attraverso il testo così stabilito e la precisione dell'apparato critico, la possibilità di muoversi con più sicurezza per le deduzioni che la sua riflessione gli consiglia. Ed è da augurare che la preziosa

fatica dei due editori possa presto ancora dimostrare la propria utilità agli studiosi delle varie discipline per le quali il documento presenta eccezionale interesse.

GIUSEPPE LAZZATI

PAOLO GROSSI, *Le abbazie benedettine dell'alto Medioevo*. Un vol. di pp. XXIX-168. Pubblicazioni della Università di Firenze, Facoltà Giurisprudenza, N. S., v. I^o, Firenze, Lemonnier, 1957.

Sono lieto, come anziano studioso dei problemi storici inerenti ad alcuni monasteri italiani, di presentare il libro di un valente giovane studioso che ha rivolto a queste ricerche il frutto diligente delle sue prime esperienze guidate dalla esperta mano del suo maestro Ugo Nicolini.

Pare strano, ma è la realtà, che fino ad oggi non fosse apparso nella storiografia italiana un lavoro di complesso su quello che fu un fenomeno dominante per i secoli medioevali, il monachesimo organizzato.

In verità numerosi erano stati e sono gli studi sugli aspetti religiosi del Monachesimo e dei suoi grandi esponenti, e patriarchi, sommo tra essi il nostro San Benedetto: è recente l'eco della dottissima e fruttuosa «Settimana» di Spoleto. Ma sotto l'aspetto storico giuridico — a parte la edizione delle fonti singole in codici diplomatici e di grandissimo pregio per alcuni tra i monasteri principali (l'ultimo quello del Monastero di San Pietro di Perugia) e qualche vecchia o recente monografia — non si avevano ancora lavori di sintesi aggiornata e sistematica sui problemi che riguardano, nel complesso, la fisionomia dei monasteri italiani benedettini dell'alto Medioevo.

Con coraggio e con seria preparazione, senza lasciarsi irretire da problematiche che pure sarebbero state assai suggestive, si è accinto a questo lavoro il bravo autore. Al suo lavoro si potranno aggiungere integrazioni, proporre correzioni di dettaglio, suggerire interrogativi anche per un più deciso confronto con gli altri grandi monasteri d'Europa, ma le sue linee resteranno valide anche per la limpidezza della esposizione.

Questo libro si pone dunque a buon di-

ritto all'attenzione insieme degli storici e dei giuristi per quella che fu una delle maggiori forze del mondo medioevale, soprattutto al periodo delle sue origini che rappresentò il pieno fulgore di una giovinezza innestata in una società religiosa ricca di fermenti tradizionali.

Giustamente l'autore osserva nella premessa che il Monachesimo occidentale si articolò subito in forma di comunità e che fu quindi dotato di una propria organizzazione amministrativa che si andò sempre più precisando ai fini di potere esercitare la propria influenza compiutamente in quelli che dovevano essere i suoi compiti più vasti che integravano i supremi fini spirituali operanti nell'ambito della Chiesa Cattolica e cioè i compiti culturali, sociali e anche politici.

Una caratteristica fondamentale va rilevata fino dall'inizio della trattazione ed ha un fondamentale valore giuridico. La natura di «abbazia» nel tipo originario — quella che deve definirsi cassinese dal nome della maggiore istituzione che diede l'esempio alle altre —, con la specificazione della autonomia per i singoli monasteri e quella che, pure di diretta derivazione benedettina, è però largamente posteriore come datazione storica e come ispirazione. Queste ultime abbazie sono infatti quelle che prendono il nome delle varie riforme della regola e quindi della «costruzione» canonica: alludiamo alle riforme cluniacense, vallombrosana, camaldolese e infine a quella che incise più a lungo ed estensivamente, alla riforma bernardina cistercense.

La raffigurazione giuridica del monastero ha anzitutto una sua personificazione monarchica nella figura dell'abate, capo supremo, ma con pienezza di poteri paterni, elettivo a vita, padre spirituale e insieme